

LESBO IL CIMITERO DEI DIRITTI UMANI IN EUROPA

testo di Federica Tourn

foto di Stefano Stranges

— I migranti che approdano sulle coste dell'isola dell'Egeo vengono stipati negli *hotspot* in condizioni disumane, ora peggiorate per la pandemia, e lì rimangono bloccati anche per anni. Perché leggi e prassi puntano a respingere il maggior numero possibile di persone, anche quando avrebbero diritto alla protezione umanitaria. E i Paesi dell'Ue restano a guardare...

IN UN TEMPO BLOCCATO

Alcuni migranti osservano il mare nei pressi di un campo d'accoglienza sulla terraferma, alla periferia di Atene. Sono tra i pochi "fortunati" trasferiti da Lesbo. Ma anche il loro futuro giace in un limbo indefinito.





Del più grande campo profughi d'Europa non rimane che un muro scorticato, su cui qualcuno con la vernice ha tracciato in inglese a caratteri cubitali: «Benvenuti in Europa, cimitero dei diritti umani». Dopo il gigantesco incendio che l'8 settembre ha totalmente distrutto l'*hotspot* di Moria, sull'isola di Lesbo, quello che si presenta agli occhi è un panorama desolante di abbandono e rovina, mentre qualche migrante rovista fra i rifiuti nella speranza di trovare ancora qualcosa di utile. La collina, su cui erano accampate le migliaia di persone che non avevano trovato sistemazione nel già strabordante centro governativo, è ridotta a un'enorme distesa di lamiere accartocciate fra gli ulivi anneriti e piegati dall'urto delle fiamme.

Restano un tappeto di bottiglie di plastica fuse dal calore e qualche tenda lacera sfuggita al fuoco, a coprire i resti di una quotidianità fatta di miseria, sofferenza e un'incrollabile volontà di resistere, nonostante tutto: vestiti, quaderni, forme di pane cotte in forni

LA DESOLAZIONE DEI CAMPI

Sopra: Lynda Laouar, un'insegnante algerina arrivata in Grecia lo scorso gennaio con marito e cinque figli, ritratta tra le ceneri del vecchio campo di Moria. Nella pagina accanto: una famiglia di curdi iracheni nel campo di Pipka. In alto a destra: il nuovo campo allestito vicino a Mytilene, senza acqua corrente né fogne.

scavati nella terra, piatti ancora pieni di riso bruciato, carcasse di metallo, paioli e pentolini per far scaldare l'acqua, uno stendino, persino una culla ancora appesa a un ramo. Non mancano sulla strada i cadaveri di grossi topi, avidi frequentatori di Moria prima dell'incendio, così come gli scarafaggi e i serpenti. Anche dal poco che resta si capisce come fossero costretti a vivere i 13 mila migranti in attesa di permesso di soggiorno (di cui il 40% minori): pigiati l'uno sull'altro in condizioni igieniche e sanitarie deplorable, co-

stretti a lunghe file per ottenere acqua e cibo, con bagni sudici e sovente intasati, in un clima di costante sgomento e paura.

L'incendio, quasi sicuramente doloso – cinque sospetti sono stati arrestati ma le indagini sono ancora in corso – forse è stato un tentativo di sfuggire a una situazione intollerabile, resa ancora più pesante dalla quarantena per la pandemia, che nella giungla di Moria durava ininterrottamente dal marzo scorso: centinaia di famiglie bloccate su una collina bollente, fra tensioni con la polizia e scontri fra bande, nell'attesa indefinita di una svolta che sembrava non arrivare mai.

E che non è arrivata nemmeno questa volta, nonostante le accorate promesse di aiuto giunte dall'Europa: dopo essere rimasti in strada per due settimane, soltanto poche centinaia di minori non accompagnati hanno trovato accoglienza all'estero, mentre tutti gli altri sono stati dirottati in un nuovo centro provvisorio, allestito in gran fretta dal Governo greco lungo la strada principale che dal capoluogo

«C'È BISOGNO DI UN ATTO DI RESPONSABILITÀ COLLETTIVA DI TUTTI I PAESI DELL'UNIONE PER RISOLVERE LA CRISI. SEMBRANO LONTANISSIMI I TEMPI IN CUI, PIENI DI FIDUCIA E DI GIOIA, ABBIAMO ACCOLTO PAPA FRANCESCO»



Mytilene porta verso il nord dell'isola. È un ex poligono di tiro militare in riva al mare, solo in parte bonificato, dove i bambini giocano con i proiettili rimasti fra le sterpaglie e tutti dormono sulla roccia, appena coperti dalle tende (estive) fornite dall'Unhcr, l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati. Non c'è accesso diretto all'acqua potabile, che viene portata dalle autocisterne, non esiste un sistema fognario e viene distribuito un solo pasto al giorno. «È molto peggio di Moria», si lamenta Sadaqat, un ragazzo afgano di diciotto anni. «Sotto un'unica tenda convivono anche due o tre famiglie, i bagni chimici sono insufficienti e siamo costretti a lavarci in mare perché non c'è nemmeno una doccia». Come era prevedibile, visto che si tratta di una zona archeologica dove non è possibile scavare canali di drenaggio, sono bastate le prime piogge autunnali a trasformare il campo in una piscina di fango e, con l'inverno alle porte, non è difficile immaginare un nuovo dramma umanitario.

«Il campo, sullo stile di quelli alle-

stiti in Africa o in Medio oriente, non offre standard minimi accettabili», denuncia Marco Sandrone, capo progetto a Lesbo di *Medici senza frontiere*. «Il Governo greco continua a essere miope di fronte alla sofferenza e ai diritti di base dei migranti, persino dopo un incendio che poteva portare a una carneficina e che ha generato un'angoscia collettiva in persone che hanno di nuovo perso tutto, compresi i certificati necessari per ottenere il diritto d'asilo, e che ora devono ricominciare tutto l'iter da capo. Penso soprattutto ai più piccoli, che per i tanti traumi subiti non dormono, non mangiano e manifestano forme di regressione; inoltre tutti hanno la scabbia e la mancanza di igiene non può che peggiorare la situazione, per non parlare delle patologie gravi che non vengono curate». Le istituzioni assicurano che tutti i migranti sono stati testati per il Covid e le circa 300 persone risultate positive al test a fine settembre sono state isolate in un tendone apposito ma, sottolinea Sandrone, non è comunque possibile garantire il distanziamento fisico.

Anche la Caritas, in prima linea nel sostegno ai migranti per i beni di prima necessità, sottolinea l'incremento dei casi psichiatrici: «La situazione si è molto aggravata da quando l'Europa ha siglato il patto con la Turchia per il contenimento dei migranti», conferma Martina Koraki, responsabile sul campo per Caritas Hellas. «C'è bisogno di un atto di responsabilità collettiva di tutti i Paesi dell'Unione per risolvere la crisi. Sembrano lontanissimi i tempi in cui, pieni di fiducia e di gioia, abbiamo accolto papa Francesco, ad aprile del 2016, convinti che qualcosa sarebbe cambiato».

Malik e Lynda Laouar sono arrivati il 10 gennaio in Grecia dall'Algeria con cinque figli: sbarcati in un primo momento sull'isola di Leros, sono stati subito incarcerati in attesa dell'espulsione. «Continuavano a dirci che in Algeria si vive benissimo e che non avevamo motivo di lasciare il nostro Paese», racconta Malik, «ma noi vogliamo che i nostri figli crescano liberi, lontano dalle imposizioni degli islamisti». Entrambi insegnanti, profondamente laici, chiedono soltanto di poter condurre una vita normale in un Paese democratico ma l'Europa sembra sorda a ogni richiamo. Disperata, alla notizia che sarebbero stati riportati in Turchia, Lynda ha tentato il suicidio: dopo qualche giorno sono stati trasferiti a Samos e infine a Lesbo, dove hanno vissuto nella *jungle* di Moria per sei mesi, senza denaro e senza alcuna assistenza. Scampati anche all'incendio, ora vivono nel nuovo campo, in attesa che le istituzioni decidano della loro sorte. «Nessuno ci dice niente», commenta Malik sconsolato. «Ogni tanto arriva un bus che porta via delle persone ma senza dire loro dove vanno. Ci trattano come animali».

Secondo l'Unhcr, nel 2019 sono sbarcati a Lesbo 60 mila migranti: più dell'85 per cento proveniva ←→



dall'Afghanistan e dalla Siria, gli altri soprattutto dalla Somalia, dalla Palestina e dalla Repubblica democratica del Congo. La maggior parte di loro avrebbe i requisiti per la protezione internazionale ma la nuova legge sull'immigrazione del premier Kyriakos Mitsotakis, entrata in vigore il 1° gennaio 2020, oltre ad aver esteso la detenzione per gli irregolari, ha ristretto le possibilità di ottenere lo status di rifugiato e reso più complesso l'iter per la domanda di asilo. L'obiettivo del Governo guidato dal partito di centrodestra *Nea Dimokratia* è sostituire con l'avallo (e i fondi) dell'Europa gli attuali campi di transito con nuovi centri di detenzione chiusi, non solo sulle isole ma anche nella Grecia continentale. Secondo questa linea, nel mirino del Governo ci sono anche due piccoli centri per casi vulnerabili, Pikpa e Kara Tepe, unici esempi virtuosi sull'isola, ora minacciati di chiusura. Donne con bambini piccoli, malati e tanti casi di fragilità psichica rischiano di essere ributtati nel caos del nuovo centro, o di altri omologhi nell'entroterra.

Sharam Ahmadi ha lasciato l'Iran perché omosessuale ma nella *jungle* ha incontrato lo stesso incubo da cui era fuggito; da tre mesi è stato trasferito a Pikpa, dove ha trovato un po' di serenità. «A Moria vivevo nel terrore», racconta, «sono stato minacciato, picchiato, ogni notte assistevo a violenze e accoltellamenti e la polizia non è mai intervenuta. Non oso pensare che cosa potrebbe succedermi se mi trasferissero di nuovo in quell'inferno». Anche Bahar Khosnau, una vivace ragazza di 25 anni, è molto preoccupata per l'annunciata chiusura del centro: viene dal Kurdistan iracheno, è qui da tre anni con la sua famiglia ma la richiesta d'asilo è già stata respinta due volte. «Non andiamo nemmeno in città per non farci fermare dalla polizia: senza documenti non abbiamo diritto a niente,

SECONDO L'UNHCR, NEL 2019 SONO SBARCATI A LESBO 60 MILA MIGRANTI. LA MAGGIOR PARTE AVREBBE DIRITTO ALLA PROTEZIONE INTERNAZIONALE, MA LA NUOVA LEGGE GRECA HA RISTRETTO LE POSSIBILITÀ DI OTTENERLA



VIVERE DI STENTI

Sopra: un uomo con il figlio attende di ricevere beni di prima necessità davanti a un centro Caritas di Atene. In alto a sinistra: Samillah, un profugo afgano che dopo l'incendio di Moira, con 11 connazionali, ha ricavato un riparo in una vecchia palestra. Nella pagina accanto: una famiglia in cerca di qualcosa di utile tra le ceneri di Moria.

nemmeno a un dottore. Se Pikpa chiude che ne sarà di noi?». Bahar sa che sarà costretta a tornare in Iraq, anche se suo padre è cardiopatico e uno dei suoi nipotini è nato a qui, a Lesbo.

Siamo ben lontani dai numeri del 2015 quando, secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, la Grecia aveva registrato 853.650 arrivi e ogni giorno sulle spiagge di Lesbo approdavano barconi carichi di profughi, fradici d'acqua e pieni di speranza. Oggi non si vede più nessuno. La Turchia è sempre là, nitida all'orizzonte,

oltre un braccio di mare trasparente e al contempo insidioso come una trappola. La Grecia aveva previsto per quest'anno l'arrivo di oltre 100 mila richiedenti asilo e invece, secondo i dati forniti dall'Unhcr, il totale non raggiunge i 10 mila. In molti casi non è stata la paura della pandemia a fermarli, e nemmeno i cani da guardia di Erdogan, ma la stessa Guardia costiera greca che, intercettati i gommoni al largo, li ha rimandati in acque turche, spesso con manovre azzardate e mettendo in pericolo la vita delle persone a bordo. Diverse Ong hanno testimoniato di questi respingimenti illegali, effettuati anche da imbarcazioni guidate da persone armate e col volto coperto. In particolare *Alarm Phone* ha registrato 55 casi da marzo ad agosto, per un totale di almeno 1.400 persone costrette a invertire la rotta, in piena violazione della Convenzione di Ginevra.

«Nessuno vuole i rifugiati qui», sintetizza Narges Fatehi, «ci trattano come delinquenti e non hanno nemmeno voglia di aiutarci se ci ammaliamo». Narges, emigrata dall'Iran per



sfuggire a un marito violento, è stata arrestata per immigrazione clandestina mentre cercava di raggiungere la Germania. Riportata a Lesbo, oggi lavora come interprete all'ospedale di Mytilene: «Ho visto malati insultati dai medici che li avevano in cura, epilettici e diabetici lasciati senza assistenza, persone in sedia a rotelle costrette a vivere al campo, con gli immaginabili problemi di accesso ai bagni. È disumano». A fine ottobre, il «Moria 2», come ormai molti definiscono il nuovo campo di Lesbo, ospitava 7.600 migranti (dati Oxfam, la confederazione internazionale di organizzazioni *non profit* che si dedicano alla riduzione della povertà), principalmente famiglie (22% donn e, 44% uomini e 34% bambini). Il ministro greco della Protezione civile, Michalis Chrysochoidis, ha assicurato che saranno tutti trasferiti entro la prossima primavera ma non è chiaro dove il Governo pensi di sistemare queste persone, soprattutto durante una pandemia. «I centri nella Grecia continentale sono già sovraccarichi e non c'è posto per nessun

————— **IL VESCOVO DI ATENE DICE: «SPERAVO CHE DOPO TRE O QUATTRO ANNI L'ARRIVO DEI PROFUGHI SAREBBE FINITO E INVECE L'EMERGENZA CONTINUA E LE NAZIONI PIÙ RICCHE, CHE POTREBBERO ACCOGLIERLI, SE NE DISINTERESSANO»**

altro», conferma Anastasia Spiliopoulou, responsabile del programma di integrazione sociale ed economica dei rifugiati della Caritas di Atene. «Sta anche crescendo il numero di migranti che affollano l'area urbana, intere famiglie che hanno ottenuto il diritto di asilo ma non riescono a sostentarsi e vivono per strada».

Nella capitale è facile incontrarli se si attraversa piazza Vittoria, accampati nelle aiuole o sotto gli alberi scarni, tra borse di vestiti e pacchi di pannolini. Non lontano, la fila davanti alla sede

della Caritas vicino a piazza Omonia si allunga ogni giorno di più, fra rifugiati e cittadini ridotti alla povertà da una crisi economica che ha piegato il Paese. «Non c'è sbocco: per occuparci delle esigenze dei migranti siamo costretti a trascurare i poveri di casa nostra», commenta preoccupato l'arcivescovo di Atene, monsignor Sevastianos Rossolatos. «Speravo che dopo tre o quattro anni l'arrivo dei profughi sarebbe finito e invece l'emergenza continua e le nazioni più ricche, che potrebbero accoglierli, se ne disinteressano».

La logica del filo spinato, alimentata dalla politica europea delle frontiere sigillate a ogni costo, prende sempre più forma, e le conseguenze si vedono: «La proposta della Germania di dare soldi ai Paesi del Mediterraneo perché gestiscano i profughi è tutt'altro che generosa», chiosa monsignor Rossolatos. «Se l'Europa non sarà più lungimirante e capace di far fronte comune sulla questione migratoria, anche intervenendo sulle cause che spingono la gente ad abbandonare il proprio Paese, sarà il fallimento dell'Unione». ◆